

## CONFRONTO CON LA PROPOSTA FORMATIVA DEL SEMINARIO

SOMMARIO: I. La sfida dell'immaginare un'analogia della formazione ai ministeri ordinati: il contesto storico – II. Alcuni tratti dell'analogia come opportunità immediatamente fruibili per gli itinerari diaconali– 1

L'intensa stagione, in cui ha preso avvio e direzione la prima esperienza del diaconato permanente, ha attinto abbondantemente alle risorse formative del Seminario: persone, dottrina, competenza spirituale e senso pratico dinanzi al compito di elaborare appropriati itinerari. La sua riserva di metodo e di contenuti teologici, congiunta con una riflessione pastorale particolarmente attenta agli attuali sviluppi ecclesiali, ha certamente aiutato gli inizi del discernimento diaconale a non seguire piste troppo larghe e approssimative e a non disorientarsi dinanzi alla pagina bianca su cui bisognava pure cominciare a scrivere le prime righe.

La collaborazione molto cordiale di alcuni presbiteri di provata autorevolezza diocesana ha apportato all'esperimento eccezionalmente nuovo un contributo di idee e di sostegno che ha reso fruttuosamente partecipate, chiare e coraggiose le prime decisioni. La falsariga dell'esempio formativo del Seminario e gli stimoli non blandi che provenivano dall'ascolto comune delle direttive conciliari ed episcopali circa la specificità del ministero diaconale e l'autonoma fisionomia dei suoi percorsi formativi hanno prodotto un risultato decisamente incoraggiante. Oggi si può forse più pacatamente e con migliore consapevolezza riflettere su questa partenza e sul connubio di energie che l'ha resa possibile senza troppo improvvisare, e forse anche già sull'interscambio osmotico che è cominciato.

Dividerò questo mio intervento in due momenti, tentando nel *primo* di fornire un'idea del contesto in cui si è dovuto immaginare l'analogia

con l'esperienza seminaristica, e cercando, nel *secondo*, di delineare qualche tratto e qualche elemento forte di questa analogia.

I. LA SFIDA DELL'IMMAGINARE UN'ANALOGIA NELLA  
FORMAZIONE AI MINISTERI ORDINATI: IL CONTESTO STORICO.

Il confronto, è risaputo, è una via privilegiata di conoscenza. Ma le condizioni in cui è dato di percorrerla non sono sempre già bell'e dischiuse e piane, a piste ferme, soprattutto quando un accelerato movimento di riforma sembra percorrere l'intero corpo ecclesiale occidentale<sup>1</sup>.

Nel caso nostro l'«età» che contrassegna anagraficamente le due esperienze formative – al presbiterato e al diaconato – è di tale sproporzione da rendere chiunque più che circospetto dinanzi all'impresa di un confronto: da una parte, infatti, anche solo a ricordare l'istituzione tridentina dei Seminari, sta qualche secolo di un esercizio educativo tra i più gelosamente perseguiti nella Chiesa; dall'altra, invece, solo una manciata d'anni di sperimentazione sotto *choc* di novità, pensata e attuata osando molto, per lo più non senza oculatezza, grazie alla fede e alla generosa iniziativa di pochi. Ho detto *sotto choc di novità*, volendo alludere al fatto che il ripristino del diaconato mette in campo una figura che abbina in sé il carattere clericale del sacramento con il carattere laicale delle condizioni di vita.

La sproporzione storica così evidente a proposito delle rispettive istituzioni formative rimanda a ben altro, e cioè alla *res*: la presenza ininterrotta per due millenni della figura del sacerdote presbitero nelle diocesi, nelle parrocchie, nelle consuetudini pastorali, nelle missioni (si badi: una figura assolutamente non sempre identica a se stessa nelle forme in cui sono dispiegati i suoi ruoli e le sue caratteristiche esistenziali, ma certo stabilmente connotata nel suo significato essenziale e nelle sue attività primarie) e, per contrasto, il grande silenzio e la labile memoria su ciò che un tempo fu nelle comunità cristiane la figura del diacono e su quelle che furono le ragioni del suo declino.

Semplificando, si può dire che oggi la situazione è questa: mentre per la formazione e la disciplina dei preti l'impegno dei vescovi si è mantenuto quello di «aggiornarne» la qualità teologica e spirituale e regolarne il profilo esistenziale a mano a mano che si trasformava la

<sup>1</sup> Per il tema che ci riguarda rimando allo stimolante contributo di DON GIOVANNI MOIOLI, «Per una ripresa di coscienza della sacramentalità dell'ordine sacro», raccolto in *Scritti sul prete*, Milano, 1990, 162-173.

correlazione chiesa-società-territorio, per la formazione al diaconato l'inaspettata, sorprendente conversione a ristabilire la «completezza» postapostolica dei ministeri ordinati nella chiesa, sancita dal Concilio Vaticano II, ha posto la necessità di inventare un vero e proprio ricominciamento, in ascolto di ciò che lo Spirito andava suggerendo parsimoniosamente ma tenacemente sillaba dopo sillaba. Si noti poi non troppo fuggevolmente che il ripristino del diaconato era immaginato come una *chance* adatta soprattutto alle giovani chiese del cosiddetto terzo mondo, forse in virtù di uno spontaneo accostamento di queste chiese al vivace clima «originario» in cui le chiese appena fondate dagli Apostoli introdussero i diaconi. I fatti smentirono questa previsione, e il consistente sviluppo del diaconato proprio nelle chiese d'occidente merita qualche più deciso sforzo d'interpretazione<sup>2</sup>. Si comprende, allora, come sarebbe un po' meno impervio il nostro compito se l'indagine mirasse, poniamo a confrontare come procedono, nel solco delle rispettive tradizioni, gli itinerari che formano un prete diocesano, piuttosto che un benedettino, un gesuita, un cappuccino o un camaldolese: in questo caso, infatti, avremmo dispiegati davanti a noi modelli ben documentati nel loro spirito originario, nelle trasformazioni avvenute, nei testi spirituali di riferimento e nelle regole di comunità, e la ricerca potrebbe contare su elementi solidi e sperimentati per approdare a un migliore riconoscimento dei carismi che arricchiscono il cammino storico della Chiesa.

Niente di tutto questo, se non qualche filigrana nella mappa antica, per il diaconato come grado permanente del ministero ordinato. C'è, questa sì molto chiara, la formula della tradizione a tracciare il confine tra l'identità del presbitero e quella del diacono: l'imposizione delle mani abilita il diacono *ad ministerium non ad sacerdotium*, per cui non gli competono la presidenza dell'eucaristia né quei ruoli del prete e del vescovo che con questa presidenza hanno più stretta correlazione.

Questo principio da sé solo, formulato com'è *in negativo*, se da una parte consente un discernimento piuttosto ampio e parametri molto duttili circa l'inserimento del ministero diaconale nella compagine degli altri ministeri ordinati, dall'altra non basta a sciogliere tutto ciò che si è andato storicamente addensando nella figura del prete quanto ad azioni, compiti, responsabilità, rappresentatività e adempimenti di carattere pratico. L'impresa non era, all'indomani del Concilio, e non è tuttora facile, anche perché parallelamente stava e ancora sta consolidandosi

<sup>2</sup> È doveroso in ogni caso ricordare come un classico in materia la miscellanea curata da KARL RAHNER E HERBERT VORGRIMLER dal titolo *Diaconia in Cristo. Über die Ernenerung des Diacones*, Freiburg i.Br., 1962. Essa apparve all'inizio del Concilio.

una nuova presa di coscienza delle responsabilità di tutti i battezzati e di tutte le vocazioni per quel che concerne la vita e la missione della Chiesa. A questo riguardo è molto indicativo ciò che concisamente rileva il teologo milanese mons. Giuseppe Colombo: «Poiché è pacifico che si sta vivendo un tempo di transizione, non basterebbe assumere i compiti ecclesiali che in passato i preti si fossero appropriati, privandone i laici (uomini o donne), ma che oggi, ridotti di numero, sono costretti a restituire; neppure basterebbe aggiornare i compiti di oggi ripulendoli della polvere dei secoli per adeguarli alla nuova cultura; più importante è immaginare i compiti nuovi in funzione dei nuovi bisogni della società, e quindi degli uomini e quindi della Chiesa. Un mondo multietnico, che nasce dappertutto da una mescolanza illimitata e non programmata di culture, non può presentarsi come il mondo omogeneo di una volta e quindi con una Chiesa di cent'anni fa. Sarebbe fatalmente una Chiesa lontana cent'anni dal mondo reale. Sprazzi di questo nuovo mondo sono probabilmente già spuntati. È necessario che vengano sinceramente appropriati dai cristiani ("laici") del nostro tempo, nel rispetto per la vita, nell'amore per la pace, nell'impegno per la giustizia, nell'accoglienza agli extracomunitari, nelle missioni, nell'attenzione agli "ultimi", eccetera. Non stupisce che l'esemplificazione risulti povera e deludente: riflette ancora il mondo com'è stato, invece di come dovrà essere. D'altro lato non è prevalente compito dei laici trasformare l'ordine vecchio e quindi inventare l'ordine nuovo?»<sup>3</sup>.

Questo, a grandi linee, è il contesto nel quale si è dovuto provvedere con una prima risposta – *sperimentando* appunto – al bisogno di formazione che le prime candidature al diaconato ponevano.

Tre considerazioni ne riassumono la sfida.

1. La formazione domanda in ogni campo della vita della chiesa una ricomprensione e una trasformazione assai accelerata e con inedite interdipendenze in tutto il campo della sua azione pastorale: dall'iniziazione cristiana alla cura degli anziani e dei malati, dalla catechesi alla promozione di modelli in cui prende corpo oggi la carità evangelica, dalla preparazione al matrimonio alla promozione delle diverse vocazioni cristiane. È una *novità*, che diversamente nominata, urge dentro l'intero organismo ecclesiale. Essa si fa sentire con pressione non esclusiva ma comprensibilmente più acuta là dove

<sup>3</sup> GIUSEPPE COLOMBO, *L'esistenza cristiana*, Milano, 1999, 60-61.

si preparano i ministri da ordinare per le comunità cristiane. Non per nulla i Seminari se ne sentono investiti come non mai.<sup>4</sup>

2. Nell'alveo di questa *novità*, tuttavia, fioriscono anche *figure nuove*, carismi e ministeri *rivelatori*, che rompono la scorza del tronco antico e si dispongono a diventare rami ospitali del Regno di Dio. Il *diaconato* è, fra queste figure, la più densa di significato sacramentale per il rinvigorimento istituzionale in vista dell'evangelizzazione. Esso è un potenziale innovativo che riguarda l'organismo vivente della Chiesa, non un semplice suo aggiornamento d'abito. La mancanza d'esperienza formativa che lo concerne non può essere sostituita da altri itinerari di formazione che sono nel patrimonio della Chiesa, ma esserne ispirata sì, e tanto più utilmente quanto più c'è affinità e corrispondenza tra gli obiettivi che sono da conseguire e nel significato spirituale che essi rappresentano per i soggetti interessati.

Affinità e corrispondenza non significa coincidenza. Dire sinergia e convergenza forse avvicina meglio a comprendere quanto c'è di comune. È un interessante esercizio, alla luce di quanto abbiamo delineato, rileggere le seguenti considerazioni di don Giovanni Moioli, compiendo lo sforzo di integrarvi il posto che spetta al diacono in un quadro tanto persuasivo: «L'essere prete-per-una-diocesi è, in linea di principio, una autentica "via cristiana": come è autentica via cristiana, per il vescovo essere vescovo-per-una-diocesi.

<sup>4</sup> Riporto due passi del più recente documento CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, *Linee comuni per la vita dei nostri Seminari*, 1999. Il primo: «Si pensi, ancora, ai riflessi che ricadono sulla formazione seminaristica dalla crescente presenza di diaconi permanenti e dall'istanza di trasformazione che la ripresa di questo ministero tiene alta nell'orizzonte delle nostre Chiese: un'istanza che implicherà salti di qualità nella condizione pastorale delle comunità. Anche l'incremento di nuove e motivate responsabilità di laici, uomini e donne, e persino di interi nuclei familiari, che attingono dal loro battesimo energie di gratuita dedizione a forme qualificate di servizio, offre ai presbiteri e ai seminaristi stimoli non trascurabili a ripensare con maggior rigore la propria figura ministeriale e ad assumere con animo più grande e insieme più umile la propria specifica missione. Tanto più quando le nuove testimonianze laicali godono di autorevolezza largamente riconosciuta e affondano le loro radici in una non comune sensibilità umana, teologale ed ecclesiale»(n° 6).

Il secondo: «Non è difficile immaginare quanto beneficamente può influire sulla formazione la passione con cui un presbiterio e una Chiesa cercano di mostrare come riescano a fondersi la figura ideale del prete e le condizioni effettive del suo ministero e della sua vita. I tratti di riforma della vita della Chiesa hanno in se stessi grande ricaduta formativa. Lo stile più evangelico della pastorale, le forme di corresponsabilità e di collaborazione praticate sul campo, il vigore apostolico della dedizione e la fraternità... sono un apporto di esemplarità e di incoraggiamento nella stessa vita del Seminario» (n° 70).

L'assimilazione tra le due figure cristiane, quindi tra le due figure di realizzazione della carità – fino al dono della propria vita – *per una chiesa* particolare, è venuta sempre più apparendo nella coscienza cristiana non come un fatto meramente esteriore. Il riferimento generale, obiettivo del presbiterato all'episcopato, può certamente contenere ed esprimersi in questa forma propria, in questa determinazione propria: quella dell'appartenenza stabile ad un presbiterio diocesano, legato al vescovo di una diocesi concreta. Non sarà certo illegittimo né senza significato che, nella Chiesa, dei presbiteri vivano il rapporto con l'episcopato in altra forma o secondo altre modalità. Non è il caso di insistervi: ma è comunque il caso di sottolineare che la forma “diocesana” può essere considerata a suo modo fondamentale: e che, realizzandosi pienamente, essa è *in se stessa* (dunque in linea di principio) in grado di proporsi come via di spiritualità, come via cristiana. Questa è, certamente, la preoccupazione fondamentale del Decreto *Presbyterorum Ordinis*.

(...) Il presbitero, nella Chiesa, è – come il vescovo, e in riferimento a lui – un “liturgo”, serve, cioè, ad una “liturgia”, a suo modo la rende possibile ed autentica, e la “presiede”. Ma la “liturgia” di cui si tratta, e in cui consiste la realtà della “glorificazione” di Dio, è l'esistenza e la vita della comunità cristiana: quella che, come tale e in ciascuno dei suoi membri, vive “l'offerta” della fede e della carità; dunque, quella che offre il culto “spirituale”. Ora, la comunità cristiana, che così si pone e vive, è comunità che nasce dalla Parola annunciata ed accolta; e nasce dall'Eucaristia (e quindi dai sacramenti) celebrata e “realizzata”. Così l'essere “liturgo” di una comunità che è “culto spirituale”, che incarna – in uno spazio, in un “modo” determinati – il “culto spirituale”, è necessariamente essere “liturgo” anche (e prima) della Parola annunciata e dell'Eucaristia celebrata.

In questo senso complesso, ma per nulla ritualistico né sacrale, il presbitero – e prima ancora il vescovo – potrà qualificarsi come “sacerdote”. Ma è il “sacerdozio” in quanto condizione e dedizione per questa novità che è rappresentata dal “culto spirituale” integralmente compreso.

Ed è il “sacerdozio” che non “separa” dal resto della comunità: mantiene piuttosto *dentro* la comunità, sia pure con una destinazione e una distinzione dovuta al sacramento dell'ordine (PO non dice *separatus*, ma *segregatus*: il tema biblico dell'essere-messo-a-parte perché investito di una missione che è per i propri fratelli, tra i propri fratelli).

Non “separa” dalla comunità, non deve separare dalla comunità; nel senso che il presbitero – e prima ancora il vescovo – non “servono” il “culto spirituale”, che è la comunità stessa, stando per così dire a

distanza. Diventano, devono diventare la forma o l'anima o il fermento di questo culto spirituale facendo propri essi stessi i valori cristiani, cioè la Parola e l'Eucaristia storicamente vissute, della comunità a cui sono dedicati. In tal senso pur essendo vescovi o presbiteri *per* una diocesi, i vescovi e i presbiteri sono cristiani *di* una diocesi: con tutti i fratelli in mezzo ai quali sono non separati, ma "segregati".

Dedicarsi stabilmente a ciò; quindi dedicarsi ad una particolare espressione, nello spazio e nel tempo, del "culto spirituale" che è una "diocesi"; e realizzare la propria esistenza come "culto spirituale" nell'atto stesso e perché si serve stabilmente al "culto spirituale" che è la propria Chiesa particolare: questo significa concepire il proprio essere presbiteri come *sacerdozio diocesano*, nel senso di esserlo stabilmente "per una diocesi".

(...) Nel caso del presbiterio-per-una-diocesi, la carità pastorale – che qualifica in genere il presbitero come vocazione o dono ecclesiale – prende i tratti specifici della stabile dedizione a "giovare presiedendo" ("*praesumus sed si prosumus*") una determinata Chiesa particolare, divenendone col vescovo ed in riferimento a lui, che pure stabilmente vi è dedicato, ministri del culto spirituale.

È una connotazione della carità: è un modo di servire la *propria* Chiesa diocesana, ed è un modo di fare della propria vita un gesto di "culto spirituale"; dunque un modo di divenire e di realizzarsi come cristiano. Spesso questo viene espresso mettendo in evidenza che si tratta di una "necessità" del vescovo: ma, forse più adeguatamente, bisognerebbe togliere a questo discorso ogni parvenza di personalismo. La necessità del vescovo, almeno stando alla configurazione "monarchica" delle Chiese particolari è di fatto la necessità della sua Chiesa: "necessità" globale di avere comunque dei "presbiteri" che le si dedicano insieme a lui; e ad un livello più particolare, necessità di avere dei presbiteri che con lui e come lui sono stabilmente dedicati alla diocesi.»<sup>5</sup>

3. L'analogia del percorso formativo del diacono dovrà porsi in grado di interpretare la condizione dell' «essere-diacono-per-una-diocesi» come via di spiritualità per il diacono, celibe o coniugato che sia, il cui ministero "sacramentale", più che essere inteso come funzione di intermediario tra il vescovo-presbiterio e il popolo, può avere il suo punto di forza nella diversa condizione esistenziale-sociale, meno «segregata» se si vuole, da cui prende le mosse per dedicare

<sup>5</sup> GIOVANNI MOIOLI, «Considerazioni sulla spiritualità del presbitero diocesano», in *Scritti sul prete*, Milano, 1990, 189-191.

stabilmente il suo servizio a una chiesa più estroversa, come direbbe il teologo Severino Dianich<sup>6</sup>, e più visibilmente testimone, «sulla soglia di casa», del primato del Vangelo.

In questa direzione sembrerebbe spingersi il *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*: «L'eventuale attività professionale o lavorativa del diacono ha un significato diverso da quella del fedele laico. Nei diaconi permanenti il lavoro rimane collegato al ministero; essi, pertanto, terranno presente che i fedeli laici, per loro missione specifica, sono “particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo”»<sup>7</sup>. Anche l'attuale *Direttorio* della Diocesi di Milano sottolinea le potenzialità di questa prospettiva<sup>8</sup>.

L'«incardinazione», anche per il diacono, non è soltanto un vincolo giuridico, ma, proprio in quanto essa lo introduce in un tessuto di stabili rapporti, rappresenta una modalità della carità verso la Chiesa, dentro la sua missione e dilatandone l'esperienza di comunione.

Essa è anche la via che indicherà quale sarà l'ascesi del suo ministero nel popolo di Dio: similmente a quella del prete-pastore, anche la sua sarà fondamentalmente un'ascesi di rapporti: incarnare la figura cristiana del diacono significa trovare dei rapporti e il senso o criterio secondo cui tali rapporti devono essere vissuti.<sup>9</sup>

## II. ALCUNI TRATTI DELL'ANALOGIA COME OPPORTUNITÀ IMMEDIATAMENTE FRUIBILI PER GLI ITINERARI DIACONALI.

1. Un accostamento non semplicemente materiale al progetto educativo del Seminario di Milano nella sua attuale formulazione<sup>10</sup> ci farà incontrare questioni fondamentali, angolature e contenuti spirituali che possono interessare non marginalmente anche l'impostazione formativa dei candidati al diaconato permanente.

<sup>6</sup> SEVERINO DIANICH, *Chiesa estroversa*, Milano, 1987.

<sup>7</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, 1998, n° 12.

<sup>8</sup> Cf *Direttorio per il diaconato nella Diocesi di Milano*, 1999, n° 46.

<sup>9</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, 1998, n° 46.

<sup>10</sup> *La formazione del presbitero diocesano – Linee educative del Seminario di Milano*, Milano, 1995. D'ora in poi FPD.

Riferirvisi può essere suggestivo, se però ci si arma della precauzione di cogliere nel suo specifico taglio pedagogico-spirituale aspetti e condizioni non assimilabili a quelle che si danno nella formazione diaconale o di fatto non riproducibili in essa. Pochi tratti li mettono in evidenza e ne dicono la rilevanza.

1.1 *L'obiettivo finale*: la figura del prete nel segno sacramentale che la connota, le funzioni e le responsabilità in cui essa si esprime, le condizioni socio-esistenziali in cui prende forma la sua appartenenza al presbiterio, non sono equivalenti alla figura sacramentale, alle funzioni, alle condizioni socio-esistenziali del diacono.

Su questo punto i tempi di acuta necessità pastorale hanno inclinato un po' troppo unilateralmente a interpretare il diaconato come una risorsa di supplenza nelle comunità in cui si va rarefacendo la presenza del presbitero. Il loro numero crescente si presterebbe a tamponare molte esigenze della vita delle comunità (lasciando scoperto praticamente solo (!) il servizio della celebrazione dell'eucaristia), tanto più che il fatto della loro ordinazione contribuirebbe a mantenere solido il legame con il Vescovo. Giustamente si fa osservare che è deformante una lettura della presenza diaconale in funzione della carenza di presbiteri. E poi si rischia per questa via di imprimere un eccessivo ripiegamento della chiesa sulla propria attività rivolta all'interno e di lanciare un messaggio di contrazione rispetto alla sua missione nella società.

Per valorizzare il diaconato come specifica grazia conferita alla chiesa di oggi occorre prendere accuratamente le distanze da una visione che lo considera in simbiosi col presbiterato.

1.2 *La condizione strettamente residenziale-comunitaria* della formazione seminaristica: essa rappresenta per un certo numero di anni un'esperienza di integra disponibilità spirituale alla condivisione fraterna della proposta, delle attività, dei riferimenti educativi, dei discernimenti, in un clima che prefigura e plasma virtuosamente, con progressiva intensificazione, gli atteggiamenti necessari al fruttuoso esercizio del ministero.

Per il futuro diacono tutto l'*iter* della formazione, dal primo discernimento, da cui scaturisce una già solida presentazione ecclesiale della sua candidatura, all'imposizione delle mani, avviene «sul campo» e coinvolge assai direttamente la comunità a cui egli appartiene: la quale, beninteso, in questo accompagnamento non si confeziona un diacono per sé e su propria misura, ma si sintonizza con il significato ecclesiale che questo ministero ha in sé, e si dispone a grande apertura di intelligenza e di cuore.

In questo modo l'istanza comunitaria della formazione resta in primo piano: il riferimento a dei formatori diocesani, i momenti residenziali che i candidati al diaconato condividono con regolare frequenza, i ritiri spirituali e la partecipazione comune alle lezioni di teologia non li «sottraggono» al loro contesto primario di comunità, ma li accompagnano a conoscersi e a relazionarsi fra loro come ordine diaconale della chiesa locale. Così del resto l'imposizione delle mani da parte del Vescovo domanda che sia.

1.3 Un'estensione di non secondaria importanza del punto precedente è lo specifico apporto che il Seminario mette a disposizione attraverso *la presenza di una comunità educante*: essa, composta da diverse figure educative (che concorrono all'unità del progetto formativo attraverso i rispettivi contributi dell'insegnamento, del dialogo personale, dell'accompagnamento spirituale, dell'animazione comunitaria e pastorale), rappresenta una risorsa di sinergia tra i diversi momenti e i diversi linguaggi della formazione. Lavorare insieme non significa confondere i ruoli, ma offre molte possibilità per affinarne la comprensione e per facilitarne la convergenza spirituale ed affettiva.

Il Consiglio per il Diaconato e l'Équipe di formazione<sup>11</sup> svolgeranno proprio il compito di promuovere l'unità del progetto formativo e la sintonia tra i diversi apporti che ne costituiscono l'attuazione. Poiché si tratta di coinvolgere molte persone (i presbiteri delle comunità di provenienza, i direttori spirituali – per quel che concerne la comunicazione dell'indirizzo formativo, non certo per violare la riservatezza estrema del foro interno –, i docenti e gli eventuali esperti che curano la preparazione in vista delle eventuali necessarie competenze di settore) si vede qui l'importanza di una regia lungimirante del Rettore per la formazione e della sua Équipe.

1.4 L'evento educativo del Seminario intreccia in misura ancora rilevante *le attenzioni alle dinamiche evolutive generali della personalità* con le attenzioni alla sua configurazione e al suo consolidamento nel modello di vita presbiterale.

Questo dato, per alcuni aspetti assai delicato e non esente da insidie, rappresenta anche una singolare condizione di freschezza e di gratuità, che sono il fascino di una vicenda giovanile così misteriosa e sorprendente.

*Lo stato di maggior libertà complessiva* rispetto a stabili legami di responsabilità familiare e professionale in cui avviene la formazione in seminario non è ovviamente un valore in sé e può talora prolungare

<sup>11</sup> Cf *Direttorio per il diaconato nella Diocesi di Milano*, 1999, n° 3-8.

sotto copertura di idealismo qualche tratto di ingenuità o di immaturità, ma offre anche l'opportunità di un originale investimento di mente e di cuore, che una sapiente pedagogia cristiana del celibato può guidare con grande rispetto.

In contrappunto, *lo stato di vita e la provata maturità dei candidati al diaconato*, uxorati o celibi, gli impegni già assunti e la qualità del riconoscimento pubblico che li accompagna e che sono per loro all'origine di un primo favorevole discernimento, l'acquisita professionalità e la credibile testimonianza che essi vi esercitano, *rappresentano un'altra condizione e una diversa «grazia»*, con propri punti di forza, che la formazione a loro offerta saprà riconoscere e accompagnare in modo del tutto originale, valorizzando e mettendo in circolo intuizioni e prospettive in comune col seminario.

Non è difficile scorgere che ciò che si evoca con il termine «formazione» assume qui una valenza del tutto singolare e per molti aspetti innovativa circa la sua attuazione. Si pensi alla limitata disponibilità dei tempi e all'uso intensivo che se ne deve fare; all'impostazione della preparazione teologica e allo stile di accessibilità degli insegnamenti; alla qualità relazionale dei contatti e dei discernimenti, data anche la pluralità dei fronti da tenere in considerazione per ciascun candidato (la sua famiglia in primo luogo); alla declinazione dell'istanza di «cammino comunitario», implicata in un tipo di preparazione che conduce a un ministero ecclesiale, e che non può non fare i conti con appartenenze comunitarie già in atto, tutt'altro che marginali, anzi autenticamente cariche di valore formativo (la famiglia, *in primis*, e la presenza attiva nella società e nella comunità cristiana); alla direzione spirituale già contrassegnata, forse da lungo tempo, da più o meno precisi orientamenti di metodo e di contenuti.

2. Sul termine «formalità» si addensano solitamente perplessità e fastidio (qualche ragione pur ci sarà), ma sarebbe improvvido misconoscere ciò che le è proprio in nome di non si sa quale virtù dell'immediatezza e della concretezza.

Se abbiamo a cuore, se la chiesa ha a cuore quell'evento di grande rilevanza che chiamiamo «formazione», non è per nulla mortificante cercare di «sapere» di che cosa si tratta, che cosa vi entra in gioco, quale ne è l'*habitat* e l'*habitus* cristiano. È vero che questo non è tutto, così come è vero però che questo sta all'inizio.

Se il seminario ha voluto racchiudere la sua «azione» formativa in una meditata dichiarazione di come intende il campo in cui essa si salda alla propria radice, questo suo sforzo è disponibile anche per guidare i cammini al diaconato permanente. Esso, infatti, non solo non ne frena l'originalità ma ne suscita e sostiene il desiderio.

Si può esemplificare. Con due avvertenze.

La *prima*: quanto più terremo presenti i dati di contesto fotografati sin qui e avremo l'onestà di assumerli per quel che sono in vista di un buon successo della «formazione», tanto più ci sarà facile riconoscere che non si corre affatto il rischio dell'astrattezza, quando si va alla radice delle questioni, ma vi si attinge semmai la pace interiore della consapevolezza.

La *seconda*: se i preti e i diaconi presenti e futuri attraverso i molteplici apporti della proposta formativa ne «apprendono» anche le ragioni sottostanti e le dinamiche unificanti, con ogni probabilità essi si faranno con ciò stesso testimoni e trasmettitori del medesimo stile e della medesima consapevolezza nell'azione pastorale che svolgeranno.

2.1 Le prospettive fondamentali degli itinerari educativi del seminario cominciano con i seguenti enunciati: «Ogni proposta educativa cristiana deve tener conto contemporaneamente di *due polarità: del soggetto* concreto da educare, *con i suoi punti di partenza*, le sue predisposizioni e le sue reali possibilità; e dei contenuti obiettivi d'esperienza, verso i quali egli va condotto. La posizione di partenza è, dunque, l'incontro che si stabilisce tra un soggetto, che chiede di entrare nella proposta e che va considerato correttamente in tutte le sue manifestazioni personali, e l'indicazione dei dati obiettivi dell'esperienza cristiana»<sup>12</sup>.

La «formalità» apre immediatamente l'immaginazione pratica: chi, come, con quali modalità accoglie questo soggetto, gli dà la possibilità di farsi conoscere e raccoglie tutto ciò che contribuisce a una conoscenza anche oggettiva di lui? Come avviene questo «incontro» con la proposta, quanto tempo ci vuole, quali mediazioni sono necessarie, con quale gradualità? Che importanza hanno l'età, lo stato sociale, la professione, l'esperienza cristiana ed ecclesiale, le incertezze, le domande proprie e quelle d'ambiente nel cercare «come» deve avvenire il primo incontro per «avviare» una proposta?

La risposta a queste domande incomincia plasmare un'azione formativa.

2.2 E poi: «Chi è in seminario, come educatore o come seminarista, vive nella fede. Solo all'interno di questa comune e differenziata esperienza è possibile un contesto educativo, che permetta a entrambi i soggetti di *scoprire e vivere la propria vocazione*. L'esperienza della fede implica evidentemente la comunione ecclesiale...»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> FPD, I, n° 1. Da qui in poi le sottolineature nel testo riportato sono mie.

<sup>13</sup> FPD, I, n° 2.

Anche qui la «formalità» apre un'ampia serie di atteggiamenti concreti: il primato della gioiosa riconoscenza per il dono della fede; lo spirito di fraternità, che tuttavia non livella le differenze, la storia propria di ciascuno, le rispettive responsabilità; lo stile che si affina nella «comunione ecclesiale» a contrastare personalismi e derive soggettivistiche... Vi è qui il criterio per assumere ogni giorno la prospettiva adulta della relazione ecclesiale.

2.3 «È importante assumere in tutte le sue implicazioni il convincimento, sempre espresso dalla sapienza cristiana, che *ogni individuo ha un'inconfondibile storia e un'originale fisionomia agli occhi di Dio, pur nella sua reale appartenenza alle dinamiche della storia comune e nella capacità di conoscersi e di interpretarsi obiettivamente in una radicale attitudine di ascolto e di obbedienza.* Questo pone un'esigenza profonda di discernimento vocazionale e richiede la *disponibilità ad affidarsi* perché esso avvenga»<sup>14</sup>.

Se leggiamo questo enunciato con gli occhi rivolti alla condizione adulta dei candidati al diaconato, si vedrà su quali basi possono intendersi in maniera feconda le polarità, a prima vista paradossali, «autoformazione»-«affidamento», «originale fisionomia»-«appartenenza alle dinamiche della storia comune».

2.4 Ancora: « La fede descritta e proposta non è semplicemente la coscienza degli alunni o degli educatori, ma è *la fede della chiesa fondata sul primato della Parola, sulla celebrazione dei Sacramenti, e sul riconoscimento dell'autorità*, proposta dal Magistero, pensata dall'elaborazione teologica e mediata dalla progettualità pastorale... »<sup>15</sup>.

Vi si respira un clima nient'affatto intellettualistico né incline a derive intimistiche: intelligenza e affetti si dispongono a muoversi concordi incontro ai segni visibili dell'esperienza e della comunione cristiana. Lo studio della fede vi appare come alleato e non come ostacolo a una vera interiorità.

2.5 Più avanti si legge: «La proposta educativa del seminario si giustifica e si rende necessaria a motivo di una particolare *concretezza della fede*: la vocazione, infatti, è una determinata specificazione dell'esperienza di fede. Fede e vocazione si danno sempre e solo contemporaneamente, anche se *per l'illuminazione della coscienza sia individuale che ecclesiale è richiesto un certo itinerario di discernimento.* (...) La proposta educativa metterà in luce che non si dà

<sup>14</sup> FPD, I, n° 3.

<sup>15</sup> FDP, I, n° 4.

alternativa tra fede e vocazione presbiterale, tra esistenza credente e carità pastorale, proprio perché *la fede garantisce alla carità pastorale la memoria di Gesù*. D'altro lato metterà in luce che la carità pastorale non è semplicemente una qualsivoglia forma dell'amore: essa sarebbe destinata a perdersi se non rimanesse un'autentica espressione della fede...»<sup>16</sup>.

La trascrizione di questo principio al caso del diacono non è un problema: domanda solo di declinare l'aggettivo pastorale nelle tonalità finora note del servizio diaconale. Ma è il criterio qui stabilito quello che conta: la fede come garanzia della memoria di Gesù. Quanto alla «forma d'amore» dell'esistenza diaconale, essa si dovrà interpretare secondo quell'espressività che è tipica dello stato di vita, celibe o coniugato, nel quale ciascuno conduce l'esperienza cristiana, con gli impegni che ne derivano, con le armoniche che gli convengono.

2.6 Un'ultima esemplificazione in questa area «formale» del confronto con la proposta del seminario: «La proposta educativa e il vissuto complessivo dei soggetti dovranno superare possibili forme di dualismo o contrapposizioni devianti, in modo tale che ragione ed esperienza stiano sempre tra loro intrecciate: *l'ideale è che non ci sia un'esperienza senza le sue ragioni, né una ragione che non si mostri in un'esperienza (...)*»<sup>17</sup>.

Da come vanno le cose nella vita si riconoscerà in questo principio una delle attenzioni più necessarie e forse più disattese (perché tra le più difficili) nella pratica educativa corrente. La fatica che si compie per attenersi, sia sul piano di ciò che si propone sia sul piano della personale assimilazione nei soggetti, è compensata da risultati di armonia esistenziale e relazionale di grande pace e persuasività. Quando ci si avvicina a questo risultato, anche nella Chiesa ce ne si accorge, eccome!

A conclusione di questa parziale esemplificazione faccio una semplice constatazione, che è anche una raccomandazione: tutta la sezione del progetto educativo del seminario denominata *Le prospettive fondamentali degli itinerari educativi*, è una coerente scansione dei processi in gioco nella formazione al ministero ecclesiale, è fondata su una luminosa antropologia cristiana, e quindi può validamente aiutare, se non ispirare, le scelte necessarie per costruire un itinerario formativo «nuovo», di cui il ripristino del diaconato sente il bisogno e di cui il *Direttorio* traccia un canovaccio convincente.

<sup>16</sup> FDP, I, n° 12.

<sup>17</sup> FDP, I, n° 13.

In questo senso mi pare plausibile quello che il *Direttorio* afferma al n° 14: « (...) Certo, se ne devono cogliere tutte le necessarie differenze: lo suggeriscono sia la specificità diaconale del ministero sia le diverse condizioni di vita, di esperienza, di spiritualità e di itinerario formativo; ma le differenze non potranno mettere in ombra la dinamica spirituale che hanno in comune la vocazione presbiterale e quella diaconale per svilupparsi come sequela del Signore e come servizio alla vita e alla missione della Chiesa. (...)».

3. Se ora dal piano della «formalità» passiamo a interrogare i «contenuti», che costituiscono la materia della formazione, e la loro «disposizione» sull'asse dell'itinerario, raccogliamo una messe di suggestioni che appare immediatamente fruibile nell'elaborazione dei percorsi formativi al diaconato.

Nella ricognizione, che anche in questo caso compio per esemplificazioni, ci sforzeremo di mantenerci fedeli alla necessaria applicazione dell'analogia, la quale insegna a cogliere e a rispettare le differenze qualitative, quantitative e di contesto che i due diversi itinerari domandano. Con l'aggettivo «qualitative» intendo riferirmi a quelle differenze che discendono dalla natura propria dei due ministeri e dallo stato di vita che essi comportano o consentono, in rapporto a ciò di cui essi sono «segno» nel popolo di Dio e a ciò che è oggi conveniente per il loro fruttuoso esercizio. Con l'aggettivo «quantitative» intendo segnalare la maggiore o minore ampiezza, articolazione, durata dell'impegno e degli interventi esercitativi in vista della preparazione al rispettivo ministero, anche quando si tratta dei medesimi ambiti di competenza. In particolare, a questo proposito, occorrerà saggiamente e tempestivamente scegliere in quali competenze il diacono debba soprattutto allenarsi in vista degli incarichi di ministero già in qualche modo prefigurabili.

Infine con l'espressione «di contesto» intendo richiamare tutto il necessario riguardo concreto – sia nella relazione che nel metodo comunicativo – all'assetto esistenziale delle persone in formazione: insomma, alle caratteristiche spirituali, mentali, esperienziali, sulle cui pagine già ampiamente configurate si va scrivendo quel «nuovo» che li abilita al ministero futuro.

3.1 Quanto, dunque, ai «contenuti» il richiamo fondamentale è al grande capitolo del progetto del seminario, nel quale il ministero ordinato viene qualificato come *ministero della fede*<sup>18</sup> (ed è all'interno

<sup>18</sup> *FPD*, I, n° 16-39; II, n° 21-85; III, n° 15-55.

di questo assunto che si dovrà correttamente differenziare il diaconato dal presbiterato).

Il cuore della questione è qui: la rivelazione e la fede. La fede nasce dalla rivelazione e la rivelazione si trasmette attraverso l'annuncio e l'ascolto della Parola di Dio, nella Tradizione ecclesiale. Leggere le Scritture, dunque, è prepararsi al ministero. Inoltre, l'ascolto della Parola è anche celebrazione del mistero e partecipazione ad esso. Dimorare nella vera preghiera cristiana, nella liturgia, nella sapienza cristiana, nella condivisione, che è concretezza della carità, è prepararsi al ministero. In questo modo si apprende a esprimere l'annuncio, attraverso la varietà e la ricchezza dei linguaggi, da quelli più comuni a quelli più specializzati, da quelli verbali a quelli non, da quelli individuali a quelli comunitari. In questo modo si apprende a manifestare la fede, testimoniandola con vivacità spirituale, nella fraternità e nella comunione, acquisendo le virtù necessarie al servizio che si è chiamati a prestare.

Non è difficile scorgere in filigrana come possano svolgersi le molteplici attività previste nell'itinerario di formazione, tutte chiamate a entrare nella buona circolarità che intercorre tra un livello e l'altro dell'esperienza: lo studio della Scrittura e della fede, l'accostamento ai testi della spiritualità cristiana e alla vita dei santi; l'interpretazione del presente e di se stessi, così da non smarrire la memoria di Gesù; l'esercizio della comunicazione nella fede e del discernimento comunitario; la sintonia con il sentire ecclesiale, in particolare con quello diocesano; la conoscenza delle linee di una pastorale d'insieme, dei piani pastorali, delle unità pastorali, viste come forme pratiche di corresponsabilità.

3.2 Quanto alla «disposizione» di questi contenuti lungo l'asse dell'itinerario, due indicazioni basteranno, tanto più che il *Direttorio* mostra di averne ben recepito la sostanza nella scansione della seconda e della terza fase dell'itinerario<sup>19</sup>.

3.2.1 La prima indicazione è per far risaltare l'impronta pedagogica del biennio di introduzione, che consentirà al triennio successivo di farsi carico della strutturazione della persona e delle sue competenze in vista del ministero (per i futuri presbiteri al triennio, come è noto, si aggiunge un anno di effettivo svolgimento del ministero diaconale).

L'introduzione risponde all'esigenza di coltivare l'intuizione vocazionale mediante una pratica guidata dell'esperienza spirituale, che migliori progressivamente la consapevolezza dei suoi fondamenti

<sup>19</sup> Cf *Direttorio per il diaconato nella Diocesi di Milano*, 1999, n° 22-35.

e delle sue dinamiche, dei suoi linguaggi e del significato di alcune figure esemplari che hanno segnato con particolare incisività la storia della chiesa universale e della chiesa locale. L'introduzione, quindi, avvia a prendere dimestichezza con le forme più consuete e più profonde della preghiera cristiana, della comunicazione della fede, del discernimento ecclesiale. L'accompagnamento mira a rassicurare i passi di chi desidera inoltrarsi nella risposta alla propria vocazione. L'esperienza proposta non sarà artificiosa a condizione che non presuma di azzerare tutto quanto è già nel vissuto del candidato (il che sarebbe, oltre che poco serio, impossibile) e se, al contrario, ne saprà svelare le radici più profonde e motivati rilanci. Il segno che conferma in questa fase una raggiunta riconoscente consapevolezza sarà la pubblica celebrazione dinanzi al vescovo del *rito di ammissione tra i candidati al diaconato*<sup>20</sup>.

Un risvolto non marginale dell'introduzione è, nel caso degli uxorati, il cammino delle loro mogli a comprendere il significato e le implicazioni dell'intenzione del loro congiunto, e quindi a coltivare in se stesse il consenso su quell'intenzione. Su questo punto a tempo debito saranno esplicitamente interrogate dalla chiesa<sup>21</sup> e dovranno sottoscrivere il loro assenso.

3.2.2 La seconda indicazione si riferisce al tratto conclusivo dell'itinerario formativo. Nel triennio di strutturazione della sua personalità e delle sue competenze in vista del ministero il candidato vive intensamente la sua attrazione-disposizione verso il dono dello Spirito, che gli sarà conferito per le mani del vescovo. «Diventa» diacono. Egli non si accaparra e non intende il ministero come un merito, ma si dispone a entrarvi, progettandolo come la risposta della sua libertà al Signore, scegliendo di servire la chiesa «così».

«Presentare la verità del ministero e predisporre ad accoglierla comportano allora che *si conducano a sintesi tutte le dimensioni personali, umane, spirituali, relazionali, ecclesiali*, che costituiscono la vicenda di ciascun candidato al sacerdozio, *perché siano plasmate e trasfigurate nella dedizione alla chiesa che il ministero ordinato richiede e rende possibile*. Promuovere la sintesi tra storia del singolo e chiamata ecclesiale, verificare con responsabilità le condizioni obiettive di questo affidamento della vita al ministero, *mostrare come la formazione teologica, il vissuto spirituale, la sensibilità ecclesiale aspirino a essere armonizzate personalmente*, tutto questo costituisce l'obiettivo preminente della formazione del quadriennio teologico»<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cf *Direttorio per il diaconato nella Diocesi di Milano*, 1999, n° 22-25.

<sup>21</sup> Cf *Direttorio per il diaconato nella Diocesi di Milano*, 1999, n° 11 e 24.

<sup>22</sup> *FPD*, III, n° 11.

Riferimento simbolico e stimolo ad assumere, esercitandole, determinate funzioni e corrispondenti qualità spirituali, che successivamente caratterizzeranno il suo ministero, saranno per il candidato il Lettorato e l'Accolitato. Per questo l'itinerario prevede specifiche prove di ordine pratico e di natura interdisciplinare, che consentono di verificare l'acquisizione da parte del candidato delle competenze teologiche e pastorali necessarie al dignitoso svolgimento del suo servizio<sup>23</sup>.

In questo periodo i candidati, con un intervento più mirato dei formatori e del *tutor* in particolare, saranno condotti a conoscere con crescente concretezza gli ambiti dei loro impegni futuri, quali saranno rispecchiati nella lettera di incarico che fa seguito all'ordinazione. In tale avvicinamento saranno aiutati a perfezionare quelle competenze e abilità che li predispongono a sostenere le responsabilità affidate.

È questo uno dei vantaggi connessi a questo tipo di formazione, che avviene quasi interamente «in situazione». Questa caratterizzazione, infatti, allo stato attuale delle cose, differenzia considerevolmente il cammino diaconale rispetto a quello verso il presbiterato, nel quale i compiti pastorali e il contesto di ministero non sono così anticipatamente precisati e concordati.

*Mons. Gianfranco Poma*

<sup>23</sup> Cf *Direttorio per il diaconato nella Diocesi di Milano*, 1999, n° 33.